

Massimo Miglio

Introduzione

Bonifacio VIII ha un'abbondante storiografia, che negli ultimi anni si è ispessita non solo per coincidenze centenarie. Tanto più significativa la scelta del Ministero per i Beni culturali e ambientali, che ha ritenuto opportuno accogliere la richiesta di istituzione di un Comitato Nazionale dedicato al VII centenario della sua morte. Merito che va ascritto alla Direzione Generale per il Beni Librari e gli Istituti culturali ed al suo Direttore Professor Francesco Sicilia, che ringrazio con partecipazione.

I Comitati nazionali, a seconda dei responsabili, producono cultura secondo diverse forme di sensibilità culturale; costituiscono sempre un momento di riflessione storiografica, di approfondimenti e di revisioni, di un progressivo avvicinamento all'intangibile verità storica. Se la scelta preferita, come potrebbe sembrare nel nostro caso, è quella tradizionale del Convegno, i risultati costituiscono l'esito di volontà molteplici. Per questa ragione il ringraziamento va ai componenti della Giunta scientifica ed ai relatori che interpretano un tema suggerito nell'intenzione di costruire, da frammenti e segmenti, un'immagine.

È per molti di noi tradizione, che data dal giugno del 1979 (venticinque anni), aprire i nostri Convegni in questa Aula, oggi nota e utilizzata, allora quasi sconosciuta, e questo avviene non solo per la suggestione della contiguità con la Biblioteca di Nicolò V. Tra le tante persone il cui ricordo ogni volta ritorna, voglio ricordare l'allora cardinale bibliotecario Antonio Samoré ed Augusto Campana. Oggi sono con noi, come lo è il cardinale Jorge M. Mejia (impegnato in questi giorni negli Stati Uniti e in America Latina) ed insieme tanti amici perduti in cammino.

Nel percorso comune compiuto abbiamo sempre privilegiato la storiografia pontificia, dai pontefici del Quattrocento studiati attraverso la scrittura, le biblioteche e la stampa; all'analisi del pontificato di Martino V verificato come momento di gestazione di una nuova Roma; a quello di Sisto IV confrontato nel rapporto con la città; al controverso pontificato di Alessandro VI. Ora Bonifacio VIII.

È naturale che ognuno di noi abbia avuto sempre in questo contesto come inter-

locutori privilegiati l'Archivio Segreto Vaticano e la Biblioteca Apostolica Vaticana. La presenza di Monsignore Don Farina, Prefetto della Biblioteca, va però oltre questa consuetudine, va oltre la sua presenza nella Giunta scientifica e oltre i rapporti personali, segnala la continuità di una Istituzione che dall'inizio è stata voluta *per la comune utilità di tutti gli studiosi*, come, per la ricostruzione della Biblioteca, scriveva Poggio Bracciolini nell'interpretare la volontà di Nicolò V.

[Don Farina]

Alle origini di questo incontro è il Ministero per i Beni e le Attività culturali, qui rappresentato dal Direttore Generale per i Beni librari e gli Istituti culturali Professor Francesco Sicilia. Le istituzioni culturali italiane e le biblioteche hanno in lui l'interprete di un processo di modernizzazione coniugato all'approfondimento scientifico. Anche in questo caso la sua presenza indica la partecipazione diretta ad una ricerca che non è solo programmata, ma anche partecipata.

[Francesco Sicilia]

Sono pervenuti numerosi messaggi, che mi sarà permesso solo ricordare. Tra questi quello della nostra più antica Università. La partecipazione del rettore dell'Università di Bologna a questo incontro, che precede il prossimo Convegno che si terrà appunto a Bologna dal 13 al 15 dicembre, sarà rappresentata dal professor Ovidio Capitani.

[Ovidio Capitani]

Presidenza a Michael Matheus dell'Istituto Storico Germanico di Roma

L'introduzione ad un convegno può solo prospettare problemi e, forse, spiegare scelte.

Nel recensire la recente *Enciclopedia dei papi*, Mario Fois precisava che di ogni pontefice «l'aspetto biografico personale [...] non si esaurisce nel governo della chiesa primaziale di Roma con le sue responsabilità sulla chiesa universale, ma [...] postula anche l'esposizione della provenienza, della formazione e della carriera ecclesiastica fino all'elezione alla sede di Pietro». Coglieva contestualmente nell'*Enciclopedia* due tendenze: «due tendenze redazionali e storiografiche: una che privilegia l'azione temporale dei papi, soprattutto di politica interna ed estera ed anche economica, artistica ed edilizia, lasciando in ombra l'azione ecclesiastica e pastorale o appena accennandola; l'altra, invece, che cerca di tenere conto del governo papale sia temporale che ecclesiastico e pastorale, denotando negli autori vera competenza anche nella storia ecclesiastica e comprensione della funzione ecclesiale del pontefice romano» (pp. 291, 293).

La lunga citazione serve per proporre ancora una volta la difficoltà dell'approccio alla storia pontificia, che deve essere affrontata come un ecosistema storiografico. La storia del papato è una stratigrafia dove linee di pensiero e ideologia si sovrappongono e si intersecano per scomparire e ricomparire, dove le fratture si ripropongono a volte nella continuità, dove l'individuale e le individualità sono immerse nel sociale. Dove gli scarti sembrano riproporsi ad ogni nuovo pontificato.

Il primo storico del papato dell'età moderna già teorizzava la storia del papato come storia della Chiesa, ma, insieme, come storia della cultura (o meglio delle culture: cultura giuridica, cultura canonistica, cultura ecclesiologica ed ecclesiale, cultura artistica, cultura letteraria, cultura economica etc.); leggeva la storia del papato nel passato guidato da categorie morali e da valutazioni politiche, per proporre una storia pontificia antica spesso schiacciata su quella del presente; proponeva un proprio modello del Cristianesimo. Teorizzava la volontà di alcuni *pontificuli* di estinguere il ricordo e la dignità dei loro predecessori: «Nihil enim aliud ii pontificuli cogitabant, quam et nomen et dignitatem maiorum suorum extinguere, quo nihil potest esse peius et angustioris animi» (p. 79).

A proposito di Bonifacio VIII il Platina (di lui parlavo) sottolineava, epitomando da Biondo e Piccolomini, un pontificato acquisito *ambitione et fraude*, le concessioni revocate di Nicolò IV e di Celestino V, la contesa con i Colonna; divulgava, anche se introdotta da un *Sunt enim qui scribant*, la leggenda delle voci celesti fraudolentemente create dal Castani per convincere Celestino alle dimissioni; ricordava la pubblicazione del *Liber sextus*, il disinteresse pontificio per la pace in Italia, l'apparizione della cometa e il terremoto, l'istituzione del giubileo, lo scontro con il re di Francia e, nei particolari, l'esilio di Dante. Tante altre cose raccontava Platina (sulle quali bisognerebbe tornare) tutte valutate sotto il segno dell'arroganza e della superbia, per concludere con un tesa invettiva: «Moritur autem hoc

modo Bonifacius ille, qui imperatoribus, regibus, principibus, nationibus, populis terrorem potius quam religionem iniicere conabatur; quique dare regna et auferre, pellere homines ac reducere pro arbitrio animi conabatur; aurum, undique conquistum plus quam dici potest, sitiens». Bonifacio diventava così un esempio e poteva servire d'insegnamento: «Discant itaque huius exemplo principes omnes tam religiosi quam seculares preesse clero et populis, non superbe et contumeliose, ut hic de quo loquimur, sed sancte et modeste, ut Christus rex noster, eiusque discipuli ac veri imitatores; et malint a populis amari quam timeri, unde tyrannorum pernitias oriri merito solet» (p. 261).

Ogni pontefice è santo, dettavano i *Dictatus papae*; non tutti i pontefici sono esemplari, sembra commentare il Platina. Un altro uomo di cultura, un intellettuale che conosceva bene il valore bifido dell'esemplarità, che costruisce molti dei suoi testi proprio sul valore dell'esempio e che per questa ragione innerva le sue opere di esempi, usa Bonifacio VIII come *exemplum*.

Francesco Petrarca nasce un anno dopo la morte di Bonifacio e accompagna gran parte della storia del Trecento. Finora il suo interesse bonifaciano era rimasto del tutto marginato e marginale. Credo sia significativo, anche se i suoi rapporti con i Colonna sono troppo noti per essere ricordati. Anzi forse proprio per questa ragione l'interesse è importante.

Petrarca ricorda Bonifacio nei *Rerum memorandarum libri*, composti tra 1343 e 1345; nel *De otio religioso*, scritto nel 1347 e rivisto nel 1357; nelle *Epistulee familiares*, in una lettera che può essere collocata intorno al 1350 ed in una seconda di qualche anno successiva (1353); nelle *Senili*, scritte dal 1361. In ognuno di questi contesti il ricordo di Bonifacio rientra in una delle diverse categorie dell'esempio, oppure è uno degli elementi significanti dell'esemplarità. Come sempre in Petrarca ogni parola dovrebbe e potrebbe essere commentata. Basti oggi solo ripercorrere velocemente le citazioni.

Nei *Rerum memorandarum* il racconto ha movenze di novella. Bonifacio viene a sapere che la moglie di Agapito Colonna aspetta un figlio. Capisce che il nemico, esule da Roma, deve essere tornato in città dove era la donna e, «accensus ira atque odio» ordina di accompagnarla sui piedi. Lei viene, volutamente carezzandosi il ventre, al che Bonifacio «ut erat in sermone mordacissimus: 'Demitte' inquit, 'pallium, meretrix. Quis te gravidam fecit?'». Costretta a parlare la donna, risponde che proprio lui le aveva tolto il marito. Che avrebbe dovuto fare? L'età e il bell'aspetto gli fecero prendere la decisione: «Tra i tanti pellegrini che in quest'anno hai radunato in città ho visto un uomo molto simile a mio marito. È parso bello ai miei occhi e a memoria dell'esule l'ho accolto per una notte. La mattina dopo andandosene, mi ha lasciato come mi vedi». Petrarca sente la necessità di precisare che le parole della donna alludevano all'abito da pellegrino usato da Agapito per incontrare la donna ma soprattutto, nell'atto di disobbedienza, per mostrarsi

«civem romanum intrepido ore»; per aggiungere infine come commento quanto sia odiosa la violenza e come la *maiestas* di Agapito lo sottrasse al *furor*; che naturalmente è di Bonifacio.

La conclusione è però il sorriso di Bonifacio di fronte alla risposta astuta della donna («Risit Bonifatius et muliebri facondia mitigatus est»), pur se il racconto, la novella, era stata introdotta da un lapidario «Bonifatius VIII romanus pontifex duobus fere lustris domum de Columnna vagam egit ac toto orbe dispersam. Fulminabat ille de terris et ad exemplum tonantis eterei cuius gerebat vices, edictis minacibus intonabat».

Nel *De otio religioso* il ricordo sembra essere più conciso, ma è forse ancora più penetrante anche se inserito nel novero di altri pontefici a lui succeduti. Tutto passa. Dice Petrarca, molto è dimenticato. Imperatori antichi e imperatori, re, principi, pontefici di ieri e di oggi. Bastano pochi esempi: «Ad pauciora igitur et vobis notiora respicite. Ubi nunc est Bonifatius VIII Romanus Pontifex, verus populorum et regum atque, ut dicitur, orbis stupor, quem nisi fallor vestri aliqui viderunt, ubi successores eius, quos proculdubio vidimus, Iohannes, Benedictus et Clementes duo, ubi Romanorum imperator Henricus, ubi Philippus rex Francorum Pulchri cognomen ex re nactus [...]?»

Non interessano i giudizi positivi o negativi; interessa parzialmente la testimonianza richiesta degli interlocutori, a proposito di Bonifacio; non interessa chi sia ricordato o dimenticato. Interessa piuttosto che la *climax* parta proprio da Bonifacio e interessa come il suo potere e la sua personalità siano definiti. Brandelli di terminologia della cancelleria e della liturgia pontificia, ma soprattutto con un ricalco, che non può che essere voluto e cosciente, del modello federiciano: come Federico II era stato *stupor mundi*, così Bonifacio era stato *orbis stupor*. Vero *stupor* per i popoli e per i principi, vero *orbis stupor* (e si tenga presente che nelle *Senili* Petrarca mostra di apprezzare l'opera di Federico II).

Più veloce può essere il ricordo della prima delle Lettere Familiari, tutta dedicata alla costruzione del mito di Stefano Colonna, che purtroppo aveva incontrato sulla sua strada il pontefice: «Hostem habuit ut potentem sic inexorbilem, Bonifacium VIII Romanum pontificem, quem armis frangere difficillimum, humilitate flectere seu blanditisi flectere nec quidam esset, denique quem nichil nisi sola mors vinceret» [aggiungere quanto segue: inumano, minaccioso, faceva ricorso agli inganni e al denaro]; e della seconda Lettera, in cui però la figura di Bonifacio riacquisisce tutta la sua esemplarietà.

Petrarca scrive in questa al romano Lelio Tosetti, dalle fonti della Sorga, una *disceptatio super quibusdam que contra urbis Rome gloriam dicta videntur a multis*. Ricorda le fazioni municipali (*bella civilia*) che lo trattengono lontano da Roma, ma reagisce con forza a quanti sostengono che Roma è Babilonia, a quanti sviliscono la gloria della città. Gli avversari di Roma usano come argomento che spes-

so i fulmini colpiscono la città e il Campidoglio. A loro con molta serietà, come era forse giusto, risponde Petrarca. L'odio di Dio non si misura dai fulmini. Potrebbe portare molti esempi. Ne cita solo qualcuno, relativo ad anni recenti. L'incendio del Laterano, il terremoto che ha distrutto recentemente la città. Il fulmine che ha colpito e distrutto completamente, nell'anno in cui scrive, il campanile di San Pietro: «ut vix tanti edificii vestigium extet turrisque inique fuisse vix putet nisi qui viderit», ed aggiunge: «quinetiam, quod in stuporem religionemque (ed in questo caso *religio* significa superstizione) multorum vertit, campana illa percelebris, Bonifacii VIII opus et nomen, ita liquefacta dicitur ut ne reliquie quidam superferant». Dio ama dove più è amato, talvolta colpisce luoghi santissimi *ut prophana perterreat*.

L'endiadi *opus et nomen* non segnala in questo caso il rapporto tra oggetto e committente, quanto suggerisce che con la campana si è sciolta, è svanita anche la memoria di Bonifacio, per cancellare dalla sacralità di quel luogo quanto era profano.

Nella *Senile* ancora una volta il ricordo di Bonifacio serve ad esaltare Roma. Ad Avignone si discute della città. Petrarca dialoga “con impeto ardente” con alcuni cardinali e sostiene che “in nessun luogo meglio che in Roma viver potrebbero” (come detta l'ottocentesca traduzione di Fracassetti che cito in assenza di un'edizione critica). I francesi accennano anche all'assenza di giustizia in Roma e sui rischi della giustizia romana e di una giustizia popolare. Ma il brano va ora letto per intero: «Di parola in parola, siccome avviene, fu rammentato Bonifacio VIII, esempio acconcio a far paura. Ma pronto io replicava che non in Roma, ma nella patria sua, che a Roma aveva allora ei preferita, né dai Romani (e tacqui che dai francesi) fu Bonifacio imprigionato: e come appena fu libero della persona, non altrove che a Roma, rocca saldissima della fede di Cristo, a quieta e sicura vita si ricondusse».

Ancora una volta l'interesse della notazione petrarchesca non è nel ricordo della prigionia del pontefice. Petrarca capovolge in questo caso un topos di tradizione antica e che ancor maggior fortuna avrà nel Quattrocento, al quale egli stesso sembrava far riferimento nel racconto di Agapito Colonna, per affermare l'assoluta fedeltà della città e dei romani al pontefice. Bonifacio è tornato a Roma e lì è vissuto tranquillo.

Rinuncio al commento dell'inserzione bonifacia nella scrittura petrarchesca e mi limito a ricordare come sempre il Bonifacio del Petrarca è persona che non ha limiti nella coscienza del proprio potere (quella che Ovidio Capitani definiva recentemente *autoreferenza* e che Petrarca con termini a lui più familiari chiamava Dio in terra, *cuius gerebat vices*), che usa senza scrupoli le armi della sua cancelleria, che sollecita re e principi contro i suoi nemici (per i quali usa il termine di persecuzione), che non si poteva sconfiggere con le armi, ma neppure con le blandizie e con l'umiltà (e l'*umilitas* è l'opposto della qualità che connota il Bonifacio

petrarchesco), che solo la morte ha vinto. Ma Bonifacio, proprio per queste sue stimmate, può ben essere un esempio della caducità umana, anzi della caducità dei potenti, di colui che era stato *stupor orbis*: il suo *opus* e *nomen* si era liquefatto.

Non so quanto Petrarca conoscesse dei dossiers d'accusa contro Bonifacio VIII, che dovettero però circolare largamente nell'ambiente a lui più familiare. È certo che la testimonianza d'accusa compariva «quod idem Bonifatius frequenter dixit: 'Papatum est unum pomum quod non cognoscit omnis avis, sed ego bene conosco: quicumque est papa, est dominus omnium spiritualium et temporalium et est dominus mundi. In veritate, quicumque papa creatur de novo, statim deberet erigi statua nomine illius qui creatus est, quam omnes magni et parvi reverentur et cui omnes mundi principes, cum omni humilitate et reverentia inclinarent».

Ma siamo tornati con i processi sul più tranquillo campo della definizione del potere pontificio ed a questo proposito non resta che far propria un auspicio ascoltato qualche mese fa da Ovidio Capitani, in occasione dell'apertura di questo ciclo di manifestazioni bonifaciane, che invitava: «da storici, con gli occhi ben asciutti di fronte ad una crisi di lunga durata» a «vedere nella solitaria, terribile, tremenda figura di Bonifacio un lampo che getta una luce diversa su di un mondo diverso, quale appunto si annuncia il mondo moderno».





